

Antonio Ramini

Dal mito alla storia
ricerca su
“Jesi città regia”

Premessa

Il presente volumetto, che pubblico a mie spese, contiene il risultato di una mia ricerca su “Jesi città regia”, che mi ha tenuto occupato in questi ultimi tempi e che è stata oggetto di una conversazione da me tenuta recentemente nella chiesa di San Nicolò con il Patrocinio dell’Assessorato alla cultura del Comune di Jesi, che ringrazio vivamente.

Ho affrontato questo argomento cui, pur sollecitato da alcuni, non potei in passato dedicarmi con la necessaria attenzione per altri impegni di studio, perchè ritengo che la questione relativa a “Jesi città regia” colga, in un certo senso, lo spirito più profondo della “civiltà” jesina, affondando le sue radici nelle origini leggendarie stesse della città e collegandosi poi con uno dei personaggi più carismatici non soltanto del Medio Evo, che il destino volle nascesse in questa nostra città. Argomento, pertanto, che dovrebbe essere trattato con rispetto e interesse, lungi da furori polemici, speculazioni di parte e, tanto meno, facili ironie.

Nella mia ricerca ho tenuto presenti quelle parole e quel principio, cui Tacito dice di essersi attenuto nel suo scrivere: “sine ira et odio”, “senza animosità né simpatia”.

Debbo però premettere che non mi sarei mai accinto a questa ricerca se non fossi stato ad essa stimolato dal saggio, lucido ed essenziale, che Raffaele Molinelli, mio professore al Liceo Classico, paterno amico, maestro di Storia e di vita, dedicò allo stesso argomento nell’ultimo scorcio della sua esistenza⁽¹⁾.

Antonio Ramini

Dicembre 2017

Dal mito alla storia
ricerca su “*Jesi città regia*”

Quando, nel 1578, l'allora ventiduenne Pietro Grizio, che aveva latinizzato il suo cognome, secondo l'usanza degli umanisti, in “Grizio”, pubblicò il suo *Ristretto delle Istorie di Jesi*, il Palazzo della Signoria sorgeva già da un'ottantina d'anni nel cuore della città antica, essendone iniziata la costruzione nel 1486 e terminata nel 1498, durante il pontificato di Alessandro VI Borgia. Certamente il Grizio avrà avuto occasione di guardare più volte, fin da fanciullo, quel leone rampante incoronato, simbolo della città, che campeggia nell'edicola in pietra bianca d'Istria, realizzata dagli scultori Michele e Alvise da Milano, collocata sulla facciata del palazzo pubblico.

Forse, le prime volte che la guardava, lo avrà anche incuriosito la solenne iscrizione in latino alla base dell'edicola, che ancor oggi leggiamo: “AESIS REX DEDIT - FEDERICUS IMPERATOR CORONAVIT - RES PUBLICA - ALEXANDRO SEXTO PONTIFICE - INSTAURAVIT” (“Il re Esio lo diede - l'imperatore Federico lo incoronò - la Repubblica (jesina) lo pose - essendo pontefice Alessandro VI”).

Dobbiamo ora premettere che il *Ristretto* di Pietro Grizio, a tutti gli effetti la prima opera storica dedicata alla nostra città, venne ristampato per la prima volta in età moderna a Jesi nel 1880, con Introduzione e note di Antonio Gianandrea⁽²⁾, e siccome questo personaggio occupa, come vedremo, un posto di grande rilievo nell'argomento di cui ci occupiamo, ne dobbiamo ora fare brevemente la conoscenza.

Il Gianandrea, nato ad Osimo nel 1842, professore dapprima di Materie Letterarie all'I-

stituto Tecnico, poi di Storia al Classico di Jesi, fu uomo di grande cultura, con vaste conoscenze anche all'estero, Direttore dell'Archivio Storico Comunale di Jesi, membro della Deputazione di Storia Patria e autore di importanti contributi dedicati alla storia di Jesi, nonché di un'opera sui canti popolari marchigiani. Tenne la prolusione, nella sala del Palazzo Municipale, il 26 Dicembre 1894, in occasione del VII anniversario della nascita di Federico II a Jesi⁽³⁾, discorso di cui ci occuperemo in seguito. Morì nel 1898.

Nella sua Prefazione al *Ristretto*, Gianandrea ci informa ampiamente sulla vita del Grizio, appartenente ad una delle più antiche famiglie jesine, sull'altra sua opera, il *Castiglione*, che tratta di scienza araldica e che venne lodata dal Tasso, mette in evidenza la "soverchia precipitazione" con cui il giovane Grizio scrisse la sua opera di storia, intesa a "magnificare la propria città" indulgendo però, talora, a ingenuità, ma gli riconosce sostanziale onestà intellettuale. Certo è, comunque, che Gianandrea, di rigorosa formazione positivista, sottopose il testo del Grizio ad una serrata critica storica a cominciare dalla sua testimonianza su Esio, leggendario fondatore di Jesi, il cui nome appare nell'edicola da noi ricordata, e che avrebbe dato alla città, come suo stemma, il Leone.

Secondo il Grizio, infatti, che si sarebbe servito, ipotizza il Gianandrea, di un'"insulsa e sconnessa" cronaca di Jesi di un certo cronista del Trecento, Angelo Bernardi, la nostra città sarebbe stata fondata un quindicennio prima di Roma da coloni Pelasgi, popolazione greca della Tessaglia di cui parla anche Erodoto, i quali, sbarcati sulle nostre coste e risalendo il corso dell'Esino, si sarebbero fermati nella fertile vallata dove sorge ora la città. Loro re, Esio, appunto, che è traduzione dal greco "aisios", aggettivo che significa "prospero", "fortunato", e che è anche nome proprio ricorrente nei testi greci antichi.

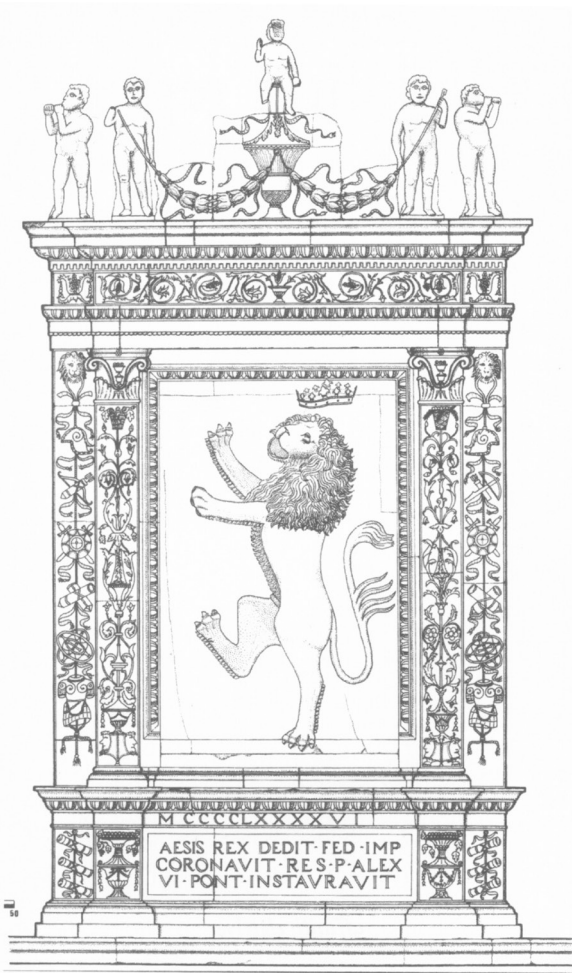
Il Grizio cita una serie di fonti su cui poggia la sua testimonianza, ma il Gianandrea mette in dubbio la loro credibilità. Una di esse, tuttavia, può destare a parer nostro, un qualche interesse, quella di Silio Italico, poeta latino del I sec. d.C., che nel suo poema

epico *Punica*, parlando della zona del Picenum alle spalle di Ancona, così dice: “... ante, ut fama docet, tellus possessa Pelasgis,/quis Asus regnator erat fluvioque reliquit/nomen et a sese populos dixit Asilos” (“...prima, come informa la leggenda, quella terra era stata posseduta dai Pelasgi, il cui re Aso lasciò il suo nome al fiume, e quei popoli furono allora chiamati, da lui, Asili”) (4). Si potrebbe congetturare, in questo caso, il collegamento “Aso” con “Esio”, “Asili” con “Aesini”. Il Grizio aggiunge poi che Esio, divenuto re di Jesi, potente e temuto, e al tempo stesso saggio e generoso - tipica idealizzazione, questa, del principe rinascimentale - battè in Jesi la sua moneta e concesse al Comune “per peculiare sua arma il leone rampante in campo rosso”(5). Il Gianandrea giudica inattendibile tale notizia, dovuta, egli dice, all’intento dell’autore di magnificare le origini della propria città; afferma che, sebbene esista nel greco antico la parola “aisios”, “per certo non sembra che si possa riportare a questa voce l’origine del nostro fiume e della nostra città”(6), ricorda che l’immagine del leone, che il Grizio dice essere stata data alla città come suo simbolo da Esio, fu invece insegna dei Goti e dei Sassoni, poi dei Ghibellini, e mette in evidenza che non furono mai trovate tracce archeologiche di tale esistenza del regno di Esio, prima che Jesi fosse colonia umbra e poi, dopo la battaglia di Sentinum, romana. Pur condividendo, in linea di massima, il giudizio critico di Gianandrea sulle manifeste esagerazioni dello storico rinascimentale relative alle origini della nostra città, noi siamo del parere, tuttavia, che non si debba respingere completamente la testimonianza del Grizio relativa ad un’antichissima colonizzazione della Valle dell’Esino ad opera di popolazioni pelasgiche, come pure non ci sembra filologicamente accettabile l’affermazione di Gianandrea che il nome del nostro fiume e della nostra città non possa derivare dal nome greco “aisios”(7). Si tratta di una questione certamente molto complessa e dibattuta, che ancor oggi suscita interventi e discussioni. Recentemente, ad esempio, nella sua accurata e fondamentale pubblicazione sulla “Causa Aesina Collectarum”, lo studioso Sandro Scoccianti (SANDRO SCOCCIANTI, *La*

“*Causa Aesina Collectarum*” - *Uno strumento per la ricerca storica*, Deputazione per la Storia Patria per le Marche, Ancona 2015, p. 39) parlando delle origini di Jesi così dice: “La leggenda dell’immigrazione, anche nella Valle dell’Esino, dei Pelasgi, il cui mitico re Esio avrebbe fondato Jesi, come ripresa dal Grizio nel suo *Ristretto delle Istorie di Jesi* ... potrebbe forse mostrarsi meno fantasiosa di quanto sino ad oggi creduto e ciò sulla base di considerazioni di ordine storico ma soprattutto linguistico fatte dall’illustre filologo che è Giovanni Semerano (*Il popolo che sconfisse la morte - gli Etruschi e la loro lingua*, Milano 2003)”. Secondo il Semerano, dice Scoccianti, i Pelasgi o Tirreni debbono essere considerati non un solo popolo ma più popoli colonizzatori di stirpe semitica provenienti dal Vicino Oriente, e “parlare di Pelasgi significa parlare di Etruschi”, che avrebbero colonizzato, appunto, la Valle dell’Esino, ove si pensi che anche il fiume “Aesis” (“Esino”) è inserito dalla studioso tra i fiumi etruschi. “Così argomentando - nota lo Scoccianti - la conquista del territorio jesino da parte di Pelasgi, probabilmente giunti dal mare, potrebbe rivelarsi un evento realmente accaduto”. Il personaggio leggendario di Re Esio si configura dunque, a parer nostro, come un classico esempio di “eroe eponimo”, una figura, cioè, che, sulla base di qualche fondamento storico, la tradizione popolare ha ingigantito nel corso dei secoli, fino a farne una creatura mitica. Non diversamente da Romolo, il mitico fondatore di Roma, che la leggenda antichissima diceva figlio, lui e il fratello Remo, di Marte, dio della guerra, e della vestale Rea Silvia: abbandonati entrambi, i neonati, entro un cesto e affidati alle acque del Tevere, salvati poi da una benevola lupa che li avrebbe allattati: ma già Tito Livio, lo storico famoso di età augustea, ipotizzava che con questa parola, “lupa”, si intendesse alludere in realtà ad una prostituta, tale essendo il significato allusivo del termine: una “lupa”, appunto, che, intenerita, si sarebbe presa cura dei due fanciulli (cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe condita libri*, I, 4). Eppure, per sempre è rimasta l’immagine, simbolo di Roma stessa, dei due neonati sotto il leggendario animale, che vari poeti latini, che non

erano certo sciocchi, cantarono, perchè ogni mito è sacro, e in esso affonda l'anima antica di un popolo. E' comunque degno di nota che nel "Breve" di Innocenzo XII, indirizzato al Capitolo di Jesi nel 1697, si dica ancora che "... civitas Aesina ab Aesio Pelasgorum Rege quindecim annis ante Urbem conditam extractam, antiquissimum nomen sortita sit", "... la città di Jesi, fondata quindici anni prima di Roma, derivò il suo antichissimo nome da Esio, re dei Pelasgi"⁽⁸⁾.

Il 26 Dicembre 1194 nasceva a Jesi, dove aveva già soggiornato, nel 1186, suo padre Enrico VI, figlio del Barbarossa, che a Jesi aveva firmato tre diplomi a favore di chiese della zona di Ancona e Camerino, Federico II. La sua nascita era stata preannunziata da oscure profezie, dalla Bretagna il mago Merlino aveva predetto che il bambino sarebbe stato "un agnello da squartare ma non da divorare, e leone furioso tra i suoi". L'abate cistercense Gioacchino da Fiore aveva parlato di un futuro castigatore del mondo e Anticristo, venuto a confondere il mondo⁽⁹⁾: figlio di una monaca spretata, Costanza, ingravidata da un demone. La propaganda guelfa si era attivata con impegno. Si suol dire che Pietro Grizio sia stato il primo storico che parlò della nascita di Federico sotto una tenda eretta nella piazza del mercato di Jesi, ma, in realtà la sua testimonianza si fonda, come il Grizio stesso dichiara, su un passo del *Compendio della storia del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio, umanista pesarese vissuto tra Quattro e Cinquecento, che pubblicò questa sua opera nel 1539. Nel "fondo Grizi" della biblioteca Planettiana (ringrazio la Dott.ssa Manola Gianfranceschi, Dirigente della Planettiana, per questa segnalazione) si trova la cinquecentina di cui potrebbe essersi servito il nostro autore, il quale, sintetizzando la testimonianza piuttosto ampia del Collenuccio, così dice: "... sopraggiunta dai dolori del parto, partorì pubblicamente per tor via lo sospetto concepito dalle genti, per essere ella donna di cinquanta anni, sotto un padiglione nella piazza oggidì detta di San Fiorano ... un figliuol maschio, che dall'Avolo fu chiamato Federigo"⁽¹⁰⁾.



Il fatto che Pietro Grizio si sia servito dell'opera del Collenuccio, pubblicata pochi decenni prima che egli scrivesse il *Ristretto*, è significativa, a parer nostro, di una certa serietà con cui il giovane jesino si era accinto alla compilazione della sua opera.

In nessuno dei cronisti contemporanei, nè nel notaio federiciano Riccardo di San Germano⁽¹¹⁾ nè nel cronista francescano fra Salimbene da Parma⁽¹²⁾, che soggiornò a Jesi nel 1239, quarantacinque anni dopo la nascita di Federico II e che riporta la voce, diffusa dalla propaganda guelfa, che il neonato fosse in realtà figlio di un macellaio jesino, è riferito il particolare della nascita sotto la tenda. Gianandrea corregge immediatamente quanto dice il Grizio a proposito dell'età di Costanza: non cinquanta anni ella aveva, "sì quaranta, essendo nata nel 1154"⁽¹³⁾. Lo studioso, però, rimane soprattutto colpito da un fatto: come mai, nella carte del tempo, non si trova alcuna traccia della nascita "di quel gran principe?". Per ora egli non dà alcuna risposta.

Veniamo a parlare della pagina del *Ristretto* del Grizio che ha suscitato in età moderna discussioni e pareri tanto contrapposti, perché ad essa si lega anche il problema dell'eventuale concessione della corona regia alla nostra città. Dice dunque lo storico che nell'anno 1216 Federico II sarebbe tornato a Jesi perché di passaggio per la Marca: accolto con straordinari onori, egli avrebbe in quell'occasione adornato il Leone, simbolo della città, di una corona reale. Il Grizio afferma di aver appreso questa notizia dalla tradizione orale diffusa nella città - "Anzi io intesi già dire, e se ne raccoglie anco honorata memoria d'alcuni privilegi antichissimi"⁽¹⁴⁾ - concessi in quell'occasione dall'imperatore a Jesi, d'un arco di marmo eretto in suo onore nella piazza di San Fiorano, adorno di statue ed epitaffi, di uno dei quali lo storico cita il testo - "Natus est hic Federicus II Imp. Semper Augustus et Aesinae Patriae pater" -, del titolo di Repubblica di cui avrebbe fregiato la città, e fa menzione di un passo del fiume Esino chiamato ancora, nel Cinquecento, "il passo dell'Imperatore", perché di lì sarebbe appunto passato Federico per raggiungere Jesi⁽¹⁵⁾.

Il Gianandrea, nel suo commento al *Ristretto*, dichiara testualmente: “Questa venuta di Federico in Jesi, da non porsi in dubbio, dev’essere accaduta nel 1220, al tempo ch’egli si recò a Roma a cingere la corona imperiale. Nel 1216 fu condotto invece di Sicilia in Germani il bambino Arrigo, figliuolo di Federico, e forse passò per questa città”⁽¹⁶⁾. Nella stessa nota il Gianandrea mette però in evidenza che non è rimasta alcuna traccia dei privilegi che sarebbero stati concessi alla città e, in una nota successiva, contesta la notizia data dal Grizio circa il titolo di Repubblica che sarebbe stato assegnato in quell’occasione a Jesi, perché, come del resto è stato ampiamente dimostrato dagli studi nel corso del Novecento, la città era già divenuta libero Comune fin dal 1100⁽¹⁷⁾. Per quanto poi riguarda il “passo dell’Imperatore”, Gianandrea dice che così il luogo è ancora chiamato ai suoi tempi, e si trova “sulla riva destra del fiume Esino, circa tre miglia a mezzogiorno della città”⁽¹⁸⁾.

Nel 1884, quattro anni dopo la pubblicazione del *Ristretto* del Grizio da lui curata, Gianandrea pubblicava la sua opera più impegnativa, frutto certamente di lunghe e appassionate ricerche d’archivio, le *Carte Diplomatiche Jesine*⁽¹⁹⁾, ampia raccolta delle più antiche pergamene del Comune di Jesi (bolle e brevi papali, privilegi, atti consigliari, processi, trattati ecc.) contenuti nel Libro rosso n. 1 e Libro rosso n. 2 dell’Archivio comunale jesino, documenti che vanno dal 1177 al 1293, dagli anni, cioè in cui Jesi era già un libero comune. Il Gianandrea fa precedere la pubblicazione degli Atti da un suo saggio, in cui traccia un sintetico ma puntuale panorama della storia di Jesi nel Medio Evo. Ad un certo punto della sua trattazione, lo studioso così dice testualmente: “Ma in meglio di cento documenti, che abbiamo dall’ultimo quarto del secolo XII alla metà del XIII, non un solo cenno mi è riuscito di trovare di due fatti, di sommo momento per la storia nostra. L’uno è la nascita di Federico II di Svevia attestata da scrittori contemporanei e da una tradizione costante, l’altro la visita da lui fatta alla città già coronato re di Germania, della quale parlano gli storici nostri. Del difetto assoluto anche di ogni menomo indizio circa il primo fatto io non

so spiegarmi la ragione, salvo che non s'abbia a ritenere che si siano perduti i documenti, ove per avventura poteva essersene serbata notizia. Quanto al secondo fatto però, a cui si collega l'altro di una vantata concessione di privilegi amplissimi, fra i quali il titolo di regia alla città, confesso che la mancanza d'ogni documento sul proposito in un tempo in cui tanti ne abbiamo, ... mi fanno argomentare che visita e concessione siano forse da relegarsi nel dominio della leggenda⁽²⁰⁾. Cinque anni prima, però, nel suo commento al *Ristretto* del Grizio, Gianandrea aveva definito "da non porsi in dubbio" la venuta a Jesi di Federico II, da lui collocata, tuttavia, nel 1220. La sua opinione è ora mutata, anche se qualche dubbio sembra ancora affiorare in lui.

Dieci anni dopo, nel 1894, in occasione del settimo centenario della nascita di Federico II nella nostra città, Gianandrea tenne nella sala consiliare una memorabile prolusione su "Federico II di Svevia e la sua casa in relazione con la città di Jesi"⁽²¹⁾. Riproponendo l'intera questione del supposto ritorno dell'imperatore a Jesi e della concessione della corona regia alla città in quell'occasione, Gianandrea, pur riconoscendo che non esistono documenti in merito, aggiunge: "Tuttavia è d'uopo confessare che non sono senza valore la tradizione costante della corona reale data al Leone jesino e il nome di passo dell'Imperatore, che dura ancora sulla riva destra del nostro fiume", non solo, ma lo studioso ricorda che la tradizione locale, "sbizzarrendosi", narra che Federico II avrebbe posto allora alla città la scelta, tra il titolo di "città regia", o possedere un porto, perché egli avrebbe voluto rendere navigabile il fiume Esino. "Di che i vicini sollevano sbeffeggiarla - egli dice - che avessero per ambizione preferito il titolo, tenendo in non cale il vantaggio di quel porto"⁽²²⁾. A questo punto del suo discorso Gianandrea dà una notizia a parer nostro molto interessante: nelle Riformanze, cioè nei libri degli Atti consiliari, si trova la menzione di una via antichissima che, muovendo dalla rocca, cioè dal Montirozzo, attraversava il quartiere della Posterna e arrivava in piazza del Duomo⁽²³⁾: quella via aveva l'antica denominazione di "Via Re-

L'angolo dell'umorismo



da EZIO MARIA CARBONARI, *Aesis vok humour*, per l'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia, con il Patrocinio della "Fondazione Federico II Hohenstaufen-Jesi", Pasticceria Bardi-Jesi, Arti Grafiche Jesine, Jesi.

ale”: “Perché Reale era chiamata quella strada, la principale allora della città nostra?”, si chiede l’oratore: “La risposta, o Signori, mi sembra ovvia”, così il Gianandrea concludeva sull’argomento, ipotizzando chiaramente che la strada fosse stata così intitolata in memoria di un evento eccezionale, perchè, cioè, vi era passato un Re, che non poteva essere altri che Federico II. In questa prolusione, dunque, Gianandrea torna possibilista dopo la totale negazione delle *Carte Diplomatiche*, non solo, ma affrontando il problema dell’assoluta mancanza di documenti relativi a Federico II nella nostra città egli avanza una congettura su cui vale la pena di soffermarsi. “Sa ognuno - dice lo studioso - qual cumulo immenso di odi e di maledizioni scese sul capo glorioso del grande principe d’Hohenstaufen, vivo e morto. L’inimicizia implacabile dei pontefici, dei quali egli fu il più implacabile avversario, il fanatismo partigiano dei guelfi da lui fieramente combattuti, fin la memoria devono aver tentato con ogni mezzo di disperderne. Come spiegare altrimenti, per restringermi a un solo caso, che non trovisi qui la lettera addietro ricordata” (Gianandrea fa riferimento alla lettera di Federico II a Jesi da lui citata) “la quale già manca nei più antichi inventari del nostro Archivio?”⁽²⁴⁾.

Per la prima volta dunque viene affrontato in questo Discorso il problema dell’assenza di ogni documento federiciano nei nostri archivi.

Non solo, ma lo studioso, facendo riferimento ad una testimonianza dello storico Tomaso Baldassini, secondo il quale in memoria del giorno in cui Federico II sarebbe venuto a Jesi fu iniziata la costruzione “della rocca di Fiumicino alla foce di detto fiume ... ove oggi ancora si vede nelle muraglie il coronato regio Leone esino in marmo scolpito”, dichiara che “non è affatto improbabile che possa essere stata costruita a memoria dell’avvenimento”⁽²⁵⁾.

Facciamo ora un salto indietro nel tempo, di molti secoli. E’ l’anno 1239: Gregorio IX ha lanciato la scomunica contro Federico II. Non è la prima volta che questi veniva sco-

municato: lo era già stato nel 1227, sempre da Gregorio IX, perché tardava a partire per la Crociata, in quanto ammalato, ed era stata ribadita dal pontefice nel 1228. Tra i non pochi motivi della rottura, anche l'interesse dell'Imperatore per le Marche, dove l'anno prima aveva inviato un suo nunzio, Gualtiero de Acquaviva, non sappiamo bene con quale incarico⁽²⁶⁾. La reazione di Federico II alla scomunica fu immediata: nominò legato imperiale suo figlio Enzo, con l'incarico di recuperare le città della Marca, la cui politica era piuttosto ondivaga, e scrisse lettere a diverse città marchigiane e umbre, esortandole a liberarsi dal giogo papale. Forse fu proprio Enzo che portò a Jesi la famosa lettera, il cui testo è naturalmente scomparso dagli Archivi della città, ma che venne certamente recapitata a Jesi, cosa su cui tutti gli storici si trovano d'accordo, e il cui testo, redatto dal grande Cancelliere Pier della Vigna, non solo si trova scolpito su una lapide del Palazzo Comunale, ma è anche presente in tutti i manoscritti della raccolta di lettere di Pier della Vigna, divisa in sei parti⁽²⁷⁾: “Se il luogo dove si è nati è da tutti senza distinzione alcuna in special modo amato con un sentimento di naturale affetto, se l'amore per la patria che ci ha dato la luce tutti muove con la sua dolcezza e non consente di essere di lei dimentichi, da un impulso non dissimile, guidandoci l'inclinazione naturale, siamo pervasi e indotti ad abbracciare con profondo amore Jesi, nobile città della Marca, luminoso principio della nostra vita, dove la nostra divina madre ci diede alla luce, dove la nostra nascita divenne celebre, così che non può svanire dalla nostra memoria il luogo di essa, e la nostra Betlemme, proprietà di Cesare e origine nostra, rimane in noi profondamente impressa. Per questo tu, o Betlemme, città non tra le più piccole della Marca, sei tra le più nobili della nostra stirpe. E' uscito da te, infatti, il principe dell'Impero romano, che guiderà e proteggerà il tuo popolo e non consentirà che tu abbia a trovarti ancora sotto mani estranee. Sorgi, dunque, o prima genitrice, e liberati dal gioco altrui!” (Trad. A. Ramini. Testo originale della lettera in HUIILLARD - BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, V, 1, Parigi 1857, p. 378).

Dobbiamo ora fare la conoscenza di due altri personaggi che hanno affrontato il problema dei rapporti tra Federico II e Jesi e il cui parere bisogna naturalmente conoscere: si tratta degli studiosi Wolfgang Hagemann e Hans Martin Schaller, relatori insieme con altri studiosi, tra cui l'italianista Natalino Sapegno, al Convegno di Studi tenutosi nella nostra città nel Maggio del 1966 dedicato, appunto, a Federico II, i cui Atti furono pubblicati dieci anni dopo. Nel suo ampio saggio su “Jesi nel periodo di Federico II”, che rimane un contributo di primaria importanza per la conoscenza della storia di Jesi tra 1100 e 1200, Hagemann esclude categoricamente che l'Imperatore svevo possa avere fatto ritorno a Jesi nel corso della sua vita. E' curioso che ritornino, nel suo ragionamento, espressioni quasi letterali usate dal Gianandrea nelle sue *Carte Diplomatiche Jesine*. Dice dunque lo Hagemann: “Anche la presunta visita di Federico II alla sua città natale nell'anno 1216 appartiene al regno delle favole, perché sappiamo con assoluta certezza che il re in quell'anno non si mosse assolutamente dalla Germania”⁽²⁸⁾. Riguardo poi alla lettera di Federico II a Jesi, Hagemann così dice: “La famosa lettera di Federico II, che parla con parole così commoventi della sua città natale, dovrebbe far concludere che l'imperatore abbia sempre avuto per Jesi un affetto ed una cura particolari. Purtroppo non è così! A quel che ci risulta, l'imperatore non ha mai concesso alcun privilegio alla nostra città, e sembra inoltre che la lettera dell'imperatore sia stata scritta principalmente per calcolo politico, anche se nel cuore di Federico – che ha sempre pensato di glorificare tutti i fatti connessi alla sua persona – doveva pur esistere un certo sentimento di attaccamento alla sua “Betlemme”. Purtroppo però ci manca qualsiasi documentazione che ci dimostri quali siano stati i sentimenti provati veramente per Jesi da quel grande politico che senza dubbio era l'imperatore”⁽²⁹⁾. Nel giudizio dello studioso tedesco ci par di notare un eccesso di sicurezza, se riflettiamo che, pur nell'indubbia finalità politica della “famosa lettera a Jesi”, come ormai tutti gli storici definiscono questo documento, e pur apparendo, certe espressioni di tale lettera anche in altre inviate, in

quella circostanza critica per Federico II, ad altre città, ad esempio in quella fatta recapitare a Foligno, in nessuna di esse ricorrono parole non solo così intensamente affettive come in quella mandata a Jesi, ma si evidenzia significativamente in essa, come ha dimostrato un medievista dell'Università di Genova, Massimiliano Macconi, in un suo studio ampio e documentato del 1994⁽³⁰⁾ non tanto una superficiale volontà di “autoglorificazione”, come appare allo Hagemann, quanto la concezione della “sacralità” del potere regio, - una sacralità che si ricollega agli antichi culti solari, - di cui l'imperatore svevo si sentiva investito, lui che, nato il 26 Dicembre in circostanze senza dubbio fuori del comune, non poteva non ricollegare la propria nascita a quella di Gesù Cristo. Dice a questo proposito lo studioso che nella parte finale di questo documento, uno dei più famosi - secondo il Macconi - usciti dalle penne dei *magistri* federiciani: ..., “dopo aver esternato l'amore particolare che lo legava alla sua città natale, il sovrano rievocò la sua nascita, il suo *dies natalis* ... avvenuto in quella Jesi che, grazie alla sua nascita “divina” il *princeps* poté chiamare - e qui l'assimiliazione al Cristo si afferma in tutta la sua chiarezza – “Bethleem nostra”⁽³¹⁾.

Questo concetto di “regalità” circondata di sacralità si coglie, nota lo studioso, anche nelle parole “nostra cunabula claruerunt”, ad indicare la nascita di un nuovo Sole, un sovrano supremamente giusto per cui chi tenta di lederne la sacralità incorre nel “crimen laesae maiestatis”, sancito dalle Costituzioni di Melfi⁽³²⁾.

Già, del resto, Hans Martin Schaller, che abbiamo ricordato poc' anzi, il quale pure prese parte al Convegno federiciano del 1966, aveva dato, nel suo intervento su “La lettera di Federico II a Jesi”⁽³³⁾ una lettura più attenta alle concezioni proprie della teologia politica del Medio Evo, secondo la quale l'imperatore era “vicarius Christi”, per cui, notava lo studioso, “non era affatto blasfemo che Federico II mettesse la sua città natale, Jesi, sullo stesso piano di Betlemme”, ove si consideri che, incoronato re di Gerusalemme, l'imperatore svevo era diventato successore di Davide, il quale di Betlemme era oriundo. “Diva”

è inoltre definita Costanza, sua madre, perché Federico aveva esteso l'uso della parola "divus" a se stesso e ai propri figli, quindi a personaggi viventi. Quanto poi al fatto che Federico II abbia chiamato "prima parens" la sua città natale, Jesi, lo studioso fa notare che già Cicerone aveva definito "parens" il suo luogo natale, Arpino. Jesi viene dunque glorificata con affetto dallo "Stupor Mundi", che aveva un sentimento mistico della propria "regalità". Come si vede, siamo già, con l'intervento dello Schaller, su una linea esegetica che condurrà all'interpretazione del Macconi.

Di grande importanza, poi, nello studio di quest'ultimo, il riferimento alla coreografia di cui Federico II amava circondarsi, archi trionfali spesso adorni di statue e scritte in latino, che avevano la finalità di rievocare gli ingressi trionfali dei condottieri e imperatori romani nelle città plaudenti al loro passaggio. Come non ricordare, a questo proposito, quanto testimonia il Grizio parlando proprio di un arco marmoreo che sarebbe stato eretto in onore di Federico II, adorno di statue ed epitaffi in lingua latina, per celebrare il ritorno nella "sua" Betlemme, del grande imperatore svevo?

Due anni dopo il Convegno federiciano, nel 1968, Giuseppe Luconi, allora Direttore della rivista "Jesi e la sua valle", aveva tentato di riprendere un dibattito sulla questione di "Jesi città regia", titolo contestato da Hagemann e già messo in dubbio da Gianandrea nelle sue *Carte Diplomatiche Jesine*. Si chiedeva Luconi: se il titolo "ci è appartenuto per centinaia di anni: perché dunque dovremmo rinunciarci?", ed erano intervenuti su "Jesi e la sua valle" tre uomini di cultura, il Dott. Giovanni Annibaldi junior, il Dott. Alessandro Belardinelli e il Prof. Edoardo Pierpaoli, allora Direttore della Biblioteca Comunale, con articoli senza dubbio eruditi⁽³⁴⁾ ma che affrontavano solo in modo indiretto il tema proposto, perché si intrattenevano piuttosto sullo stemma del Comune - il Leone - e il suo reale colore. Il Belardinelli però, a conclusione del suo intervento, si chiedeva come fosse possibile che Federico II non avesse dato un segno di benevolenza ad una città così legata alla sua

famiglia e al partito ghibellino. In realtà, dichiarava lo studioso, la mancanza di appositi documenti “in tanta dispersione di essi operata dal caso o dagli uomini ... non costituisce prova in contrario”.

A sua volta lo Annibaldi junior affermava che “non si conosce la ragione perchè a detta corona non si faccia più corrispondere, negli editti comunali, l’appellativo di “città regia”, titolo che spetta a Jesi per uso secolare”.

In un suo contributo intitolato “Jesi non ha lo stemma ufficiale” (Jesi e la sua valle, 2 Aprile 1991, pp. 14-15) Enrica Conversazioni, allora vice direttore della Biblioteca Comunale di Jesi, dopo aver ricapitolato sinteticamente la questione di “città regia” in piena adesione alle tesi dello Hagemann, sostenne che la nostra città non avrebbe nemmeno uno stemma sicuro, perché l’Amministrazione Comunale jesina non diede mai alcuna risposta a una lettera inviata nell’aprile 1939 dalla Prefettura al Podestà di Jesi con l’invito a scegliere “tra il leone d’argento della tradizione più antica e attualmente usato o quello con il leone d’oro richiesto dal Podestà nel 1929 ed approvato dalla Consulta Araldica nel 1939, ma mai decretato ufficialmente”. E’ chiaro che l’Amministrazione jesina era stata distratta da questi problemi per l’insorgere di vicende ben più gravi: infatti, pochi mesi dopo, scoppiò il secondo grande conflitto mondiale.

Nel corso dei secoli Seicento e Settecento la figura di Federico II, diremmo la sua “fortuna” era stata meno congeniale alla sensibilità della cultura barocca, prima, razionalista, poi.

A Jesi, inoltre, la casata degli Hohenstaufen, i cui ultimi rappresentanti erano morti tutti scomunicati, da Federico II, giudicato dalla Chiesa l’Anticristo, al figlio Manfredi, il principe “biondo, bello e di gentile aspetto” di dantesca memoria, il cui cadavere era stato fatto gettare, per ordine del “pastor di Cosenza”, fuori della terra consacrata, al sedicenne nepote Corradino, fatto decapitare a Napoli dagli Angioini, non potevano non apparire figure sco-

mode già subito dopo la caduta degli Svevi (cfr. Hagemann, cit., pp. 69-70), poi ad un'oligarchia di famiglie aristocratiche che governavano la città con il beneplacito della Chiesa.

Questa, del resto, aveva a sua volta tutto l'interesse che la città venisse governata da un'oligarchia ereditaria di grandi famiglie, ciò che avvenne a Jesi con la chiusura di ceto deliberata nel Consiglio Generale della città nel 1575, sotto la stretta dipendenza della Santa Sede. Questo evitava il rischio di sommosse, all'interno di essa, e garantiva la soggezione della città alla Chiesa. Si pensi, infatti, che ancora nel 1486 c'era stato il tentativo armato, guidato da Francesco Colocci e Fiorano Santoni, d'accordo con il duca di Modena e il re di Napoli, di sottrarre la città al dominio pontificio, e gli jesini erano tutt'altro che dimentichi dell'antica potenza acquisita in età comunale. Basti ricordare, ad esempio, che nel 1328 Tano Baligani, signore di Jesi, "eletto capitano di guerra de' Fiorentini, ... era disposto a petizione di certi grandi di Firenze per cagione di sette di guastare il nostro tranquillo stato e di farvi nuova parte ...", dice Giovanni Villani parlando della Repubblica di Firenze e del pericolo da essa corso per le ambizioni dell'uomo politico jesino (*Istorie Fiorentine*, ed. Bettoni, Milano 1834, p. 358. Cfr. anche RAFFAELE MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna*, Argalia, Urbino 1983, pp. 20-21, 39-42).

E' tra Sei e Settecento, dunque, che il "mito" federiciano viene sostituito, per così dire, da quello, senza dubbio meno "pericoloso" del re Esio, che ritorna pertanto in auge: "regia" è in quei secoli la città, soprattutto perchè fondata da un re.

E' significativo, in questo senso, che il 29 Giugno 1685 il Consiglio Comunale di Jesi, constatato che non esisteva in città nessuna memoria del "suo chiarissimo fondatore Esio re dei Pelasgi", al fine di far conoscere a tutta la Provincia che la città di Jesi "risplende sovra tutte le altre, non essendovene alcun'altra che abbia avuto per fondatore un Re, e Re sì potente, sì antico e sì nobile", deliberò di commissionare un quadro che rappresentasse il re Esio, da appendersi nella Sala Maggiore del Consiglio. La proposta era stata approvata⁽³⁵⁾.

IL GONFALONIERE
DELLA REGIA CITTÀ DI JESI
NOTIFICAZIONE

Nella ricorrenza della Festa di **SAN SETTIMIO** Protettore di questa Città, oltre li soliti tre giorni di Fiere, ed altre dimostrazioni di esultanza, vi sarà pure una Carriera di Cavalli Barberi col Premio assicurato di Scudi Trenta e Pallio libero, per quello che primo giungerà alla meta, e di Scudi Dieci per il secondo. La suddetta Carriera avrà luogo nel di 24. del prossimo Settembre.

Sono perciò invitati i Signori Proprietarij di detti Cavalli ad intervenire, sicuri di essere bene accolti e protetti a termini delle veglianti leggi.

Jesi dalla Residenza Municipale li 27.
Agosto 1842.

IL GONFALONIERE
COMMENDATORE GHISLIERI

DAI TORCHI DI VINCENZO CHERUBINI

Nelle *Memorie Istoriche dell'antichissima e regia città di Jesi* di Girolamo Baldassini, ad esempio, pubblicata nel 1765, la figura di Federico II assume un rilievo piuttosto incolore e modesto. Rientra dunque in questo clima culturale il “Breve” di Innocenzo XII da noi già ricordato.

La città continuò pertanto anche in quei secoli a fregiarsi del titolo di “regia”, tanto è vero che in un dipinto ad olio di anonimo del secolo XVII, oggi nei locali della Biblioteca Comunale, che presenta una veduta panoramica di Jesi e dei Castelli del Contado, appare la legenda “antica Regia Città di Jesi”, mentre nelle carte pubbliche, la città viene definita prima “Magnifica civitas Esii”, poi “Illustrissima Civitas Esii” ⁽³⁶⁾. Nella “Descrizione di Jesi” della già citata opera *Lo Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale* ... di Th. M. Salmon, si dice invece: “In questa città nacque Federigo II Imperadore, che l'onorò del titolo di Regia” (cfr. SANDRO SCOCCIANI, cit. p. 92).

Sarà l'Ottocento a riscoprire la straordinaria grandezza e modernità di Federico II per merito della grande storiografia tedesca, da Jacob Burckhardt a Eduard Winkelmann, da Ferdinand Gregorovius al filosofo Friedrich Nietzsche, che culminerà nella monumentale biografia di Kantorowicz, del 1927.

Jesi, intanto, stava avviandosi a diventare, da centro artigianale e agricolo, quale era stata per secoli, la “piccola Milano delle Marche”, come venne definita già ai primi del Novecento per la quantità di filande, opifici, industrie che stavano ormai caratterizzando la città, e una folla di operai, da via Roma ai quartieri del Prato, di donne lavoratrici, le famose “filandare”, ne percorrevano ora le antiche vie. Fu in questa nuova realtà, umana e sociale, che rinacque, riprendendo vigore anche nel sentimento popolare, l'ammirazione per il grande Imperatore, nato tra le nostre mura. Nel 1850 Luigi Mancini dipinse il sipario del Teatro Pergolesi, facendo rivivere la scena dell'immaginario ritorno a Jesi di Federico II, circondato da una moltitudine festante di popolani e magistrati, sullo sfondo di una Jesi

fantastica, ricca di pinnacoli ed archi, così come in un altro dipinto, oggi nel Museo Colloci, egli rappresentò la nascita del futuro “Stupor Mundi” sotto la leggendaria tenda, al cospetto del popolo ammirato.

Nel 1870 era stato il Prof. Giovanni Mestica, in occasione dell’inaugurazione della Biblioteca Pubblica, a tenere un discorso su “Federico II in relazione con la civiltà italiana”, cui avrebbe fatto seguito, nel 1894, la prolusione, da noi ricordata, del Gianandrea, che al nostro personaggio, come ormai sappiamo, aveva dedicato non poco della sua attività di studioso. Ebbene, proprio perché considerato un’autorità sull’argomento, il Gianandrea venne interpellato in quello stesso 1894 dal Sindaco di Jesi sull’intera questione ma, contrariamente a quanto aveva detto nella prolusione da lui tenuta sul problema del ritorno di Federico II nella nostra città e, di conseguenza, della concessione ad essa della corona regale, lo studioso ritornò ad una posizione di totale rifiuto di ogni apertura positiva: andasse, il Sindaco, a rileggere quanto egli aveva già scritto nella Prefazione delle sue *Carte Diplomatiche!* Anche il Gianandrea esce così dal nostro racconto e si licenzia bruscamente, fedele fino in fondo alla sua formazione positivista e alla rigorosa adesione al documento.

Personaggio di straordinario significato, Gianandrea, perché egli non riuscì a risolvere la contraddizione tra la sua professione di storico e il suo intuito, che lo portava a proporre ipotesi oltre la fredda logica del documento.

Siamo così giunti all’ultima parte di questo nostro racconto, che è stato oggetto dello studio, essenziale nel taglio, lucido nell’esposizione dello studioso Raffaele Molinelli, da lui realizzato, aderendo all’invito, più volte rivoltogli dall’ingegner Gennaro Pieralisi di trattare tale argomento, nel 2004, l’anno prima della sua scomparsa⁽³⁷⁾. Ci atterremo perciò, in linea di massima, alla ricerca di Molinelli, ricordando, però, che nel corso dell’Ottocento, come anche, nel sentimento popolare, nei primi decenni del Novecento, la denominazione “città regia” era molto diffusa tra il popolo jesino, che ne era particolarmente fiero.

In una poesia del Pupazzetto, ad esempio, “Anzi a Jesi semo tonti!” firmandosi ‘Ntonello, così dice Duilio, il tipografo nei cui fogli satirici rivive l’anima popolare di Jesi, alla luce di un forte spirito libertario: “Ve dirò prima che Jesi ci ha l’onore / d’esse la patria de ‘n ‘imperatore ./ Infatti a Jesi è nado laggiù ‘l Domo / Federico de Svevia quel gran’omo. / E quando Imperatore diventò / de Jesi madre lu se ricordò / e p’onorà la sua città natale / le diede el nome de città reale”⁽³⁸⁾.

Il 21 Novembre 1928 l’amministrazione comunale, in seguito ad una raccomandazione della Deputazione di Storia Patria per le Marche, deliberò, con Ordinanza del Podestà, che gli Atti pubblici venissero nuovamente intestati con il titolo “Regia città di Jesi” (come del resto, lo erano stati fino al 1860, anno in cui tale titolo era stato abrogato in seguito all’annessione delle Marche al Regno d’Italia)⁽³⁹⁾. L’anno successivo la stessa amministrazione si rivolse allora alla Consulta Araldica affinché venisse ufficialmente riconosciuto a Jesi, e pertanto ripristinato, il titolo di “Regia Città”, e nello stesso anno fu il Podestà che inoltrò al Capo del Governo una regolare domanda perché la città ottenesse il riconoscimento di tale titolo. La risposta venne sei anni dopo, nel 1934 - come è noto, la burocrazia, in Italia, ha tempi biblici - e fu deludente: l’amministrazione veniva invitata a produrre i “documenti probatori” attestanti la legittimità della richiesta. Tre giorni dopo, il Podestà rispondeva che il Comune non era in possesso dei documenti richiesti, ma che quel titolo, al pari dello stemma e del gonfalone, risaliva nella tradizione civica ai secoli XII-XIII. Dopo altri quattro anni di vane attese, nell’Aprile del 1939, giungeva però la risposta negativa della Consulta Araldica circa la richiesta del diritto di fregiarsi del titolo di “città regia”, per mancanza di “documenti probatori”. Proprio in quei giorni era venuto in visita a Jesi, accolto con il consueto entusiasmo, Benito Mussolini. Il Podestà Augusto Amatori, appena appresa la risposta negativa della Consulta, scrisse a Mussolini invocando il suo intervento personale per risolvere una buona volta l’annosa questione: “Portare oggi a conoscenza di

tutti - diceva il colonnello Amatori - che la Presidenza del Consiglio dei ministri si oppone al riconoscimento del titolo di città regia, proprio dopo la visita del Duce, sarebbe un delitto ed io non mi sento affatto di compierlo”⁽⁴⁰⁾. Ma una risposta non venne mai. Giunse invece un sibillino messaggio della Presidenza del Consiglio, con il quale si esortava il Podestà a rivolgersi al Ministero della Casa di Sua Maestà il Re Imperatore: infatti, nel Luglio del '39, due mesi prima dello scoppio della II Guerra Mondiale, il Podestà Amatori si rivolgeva umilmente al Ministero della Real Casa perché venisse riconosciuto a Jesi un titolo che “è usato da secoli e forma il maggior orgoglio di questa popolazione”⁽⁴¹⁾.

Le vicende della guerra misero la parola fine alla diatriba.

Sbaglia, quindi, a parer nostro, chi ritiene che la dicitura “città regia” sia automaticamente fazioso sinonimo di ”fascismo”, o di antistoriche nostalgie monarchiche, fondando questa convinzione solo sulla base che ne fece allora richiesta un’amministrazione comunale fascista. Anche se è tutt’altro che improbabile, comunque, che tale titolo potesse riuscire congeniale ad un’ideologia che si ispirava, come quella fascista, all’antichità enfaticamente proclamata e alla retorica “dei gloriosi destini” della nazione, è anche vero che il fascismo e la Real Casa, ignari della storia jesina, disattesero completamente nei loro più alti rappresentanti le aspirazioni degli amministratori locali, mostrando di non curarsene affatto, il che sta anche a dimostrare di quanto modesta considerazione godessero nelle alte sfere i locali rappresentanti del regime. In questo senso possiamo ben dire che proprio il fascismo fu il peggior nemico di tale denominazione.

Nel Luglio del 1944 Jesi venne liberata dai nazifascisti. Il giorno stesso dell’ingresso delle truppe alleate insieme con il Corpo di Liberazione Nazionale, veniva nominato Sindaco il repubblicano Pacifico Carotti, la cui amministrazione, tra i suoi primi Atti, abolì il titolo di “città regia” che era stato deliberato con l’Ordinanza del 1928. Su questa decisione della Giunta Carotti i tre maggiori cultori di storia jesina del secolo scorso, i laici Raffaele

Molinelli e Vitaliano Cinti, nonché Don Costantino Urieli, il sacerdote rigoroso e polemico direttore per tanti anni di “Voce della Vallesina”, espressero in seguito, tutti, le loro riserve. Dice infatti Molinelli: “Più tardi Carotti dichiarò alla stampa di non averlo fatto per i suoi sentimenti antimonarchici, ma solo per non confondere la leggenda con la storia, citando a sostegno del suo operato una deliberazione della Consulta Araldica. E’ difficile però crederlo perché non si capisce in base a quali motivi si sia dato a fare ricerche sulla documentazione della Consulta. E mi dispiace dire questo perché io ritengo che Pacifico Carotti sia stato il più grande sindaco di Jesi dall’Unità ad oggi”⁽⁴²⁾.

A sua volta Costantino Urieli afferma in una pagina della sua opera *Jesi e il suo contado*: “Insieme con la corona Federico avrebbe concesso alla città di Jesi il titolo di Regia, del quale si è fregiata sino agli anni dell’immediato secondo dopoguerra, e a cui si è rinunciato poco saggiamente per ingiustificate ragioni”⁽⁴³⁾.

Anche Vitaliano Cinti, nel suo gustoso saggio *Per le vie di Jesi Papalina* così dice: “Tommaso Baldassini, agli inizi del Settecento, scrive l’*Istoria della Reggia Città di Jesi*, il che significa che l’appellativo “regia” era sicuramente precedente e usata da molto tempo, forse da secoli. Se fosse vivo il rotariano amico Pacifico Carotti, al quale volgiamo il nostro applauso per aver tanto amato Jesi, forse oggi avrebbe fatto ripristinare l’antico appellativo di “regia”, che aveva fatto togliere nel clima antimonarchico dell’ultima guerra”⁽⁴⁴⁾.

Giunto alla conclusione della sua ricerca, Molinelli sostiene che sia assurdo cercare un documento inesistente, perché, secondo lo studioso, Federico II non avrebbe mai concesso alla nostra città il privilegio di questo titolo. “D’altro canto egli dice – nessun sovrano avrebbe potuto concedere un titolo di regia a una sua città perché per lui tutte le città del regno sono regie, cioè sue”⁽⁴⁵⁾. Come interpretare allora quel “Federicus secundus coronavit” dell’iscrizione posta sotto lo stemma della città? Molinelli propone di interpretarla in questo modo: Federico ha reso Jesi una città regale per il fatto stesso che vi è nato, evento

che solo Jesi può vantare, e che la rende di fatto unica, “città regia”, appunto. Noi condividiamo solo in parte questa pur geniale e acuta ipotesi del nostro maggiore storico: è infatti giusta l’osservazione che Jesi, in quanto non più “infeudata”, cioè non più soggetta da oltre un secolo ad un feudatario quando vi nacque Federico II, fosse già di per sé “città regia”. Ma, a prescindere dal problema, tutt’altro che risolto nonostante le categoriche certezze di Hagemann, se Federico II sia tornato o no nella nostra città, è molto probabile, che qualche documento concesso dall’Imperatore svevo a favore di Jesi sia esistito. Le tradizioni non nascono dal nulla ed è improbabile che i nostri antenati fossero di così fertile immaginazione da inventarsi una tale miniera di particolari.

Che manchi addirittura un cenno, nelle carte del Comune, relativo alla nascita nella città di Jesi di Federico II, e che non sia stato conservato il testo della “famosa lettera” inviata alla città nel 1239, di cui ne il Grizio ne i due Baldassini, nonostante la dichiarata volontà di “magnificare” la propria città, fanno menzione, o perchè anch’esso distrutto nel saccheggio perpetrato dalle soldataglie del della Rovere o, come riteniamo più probabile, perchè giudicato per il suo contenuto empio e blasfemo, perciò tale da dover essere taciuto o soppresso, questo ha dell’incredibile e può essere solo spiegato, come ipotizzava Gianandrea, con una deliberata volontà di “damnatio memoriae” di colui che era stato il grande nemico della Chiesa. E’ significativo, in questo senso, che sia stato conservato invece solo il “Breve” con il quale Enzo, pur figlio dell’Imperatore, concesse a Jesi l’egemonia sui sedici castelli del contado, documento troppo importante per l’oligarchia jesina, che governò la città dalla seconda metà del Cinquecento agli ultimi anni del Settecento, perchè esso legalizzava l’onerosa tassazione imposta, appunto, al contado stesso, d’accordo con il governo pontificio, sempre schierato dalla parte del regime oligarchico jesino nei contrasti che questo ebbe con il contado, ove si pensi alla *Causa Aesina Collectarum* e alla *Lite della pezza rossa* (cfr. RAFFAELE MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino,

Argalia 1984, pp. 179-227).

Del resto Enzo, sconfitto e catturato dai Bolognesi, trascorse tutto il resto della propria vita come prigioniero, e riscattò, per così dire, con la propria umiliazione la colpa di essere figlio di un Anticristo.

Ci sembra tuttavia doveroso ricordare, a proposito della scomparsa di documenti importanti, tra cui tutti quelli relativi a Federico II (anche se questo, in verità, è molto strano) quanto dice Costantino Urieli nella sua opera sul Liceo Ginnasio di Jesi: “Un’ultima e indispensabile annotazione, che serve a spiegare certi gravissimi vuoti che si lamentano nel patrimonio archivistico di Jesi è il richiamo all’immenso, non misurabile danno, inferto al patrimonio storico di Jesi nel 1517 dalle soldataglie di Francesco Maria della Rovere con il saccheggio e le distruzioni da essi perpetrati. Molte delle difficoltà riscontrate nel momento di ricomporre le vicende civili ed ecclesiastiche jesine anteriori al sec. XVI sono certamente, in notevole misura, attribuibili a quel terribile evento, che ha seminato di lutti e devastazioni, compreso il materiale archivistico, la città di Jesi e il suo Contado”⁽⁴⁶⁾.

Quale soluzione operativa propone il nostro Molinelli? “Io ritengo - egli dice - che l’Amministrazione Comunale potrebbe con una deliberazione cancellare l’operato dell’Amministrazione Carotti e rimettere sui suoi Atti la dicitura “Regia città di Jesi”, motivando il provvedimento con il fatto che l’Amministrazione Carotti si è riferita, per abolire il titolo, solo alle deliberazioni della Consulta Araldica trasmessa con lettera del Prefetto in data 20 Gennaio 1939 e 2 Aprile 1939, di cui alla lettera del Prefetto in data 2 Luglio, che sconfessa le precedenti e nella quale essa dichiara di trovarsi “nell’impossibilità di deliberare un provvedimento di giustizia per il titolo di “regia” non essendo un titolo fra quelli regolarmente contemplati di sua competenza⁽⁴⁷⁾. Nessun ente o autorità, conclude lo storico, potrebbe invalidare tale eventuale provvedimento dell’Amministrazione Comunale, perché esso è di sola competenza della comunità jesina e affonda le sue radici nella “tradizione

culturale e popolare” codificata nel 1498, quando i magistrati jesini di allora decisero di porre quell’iscrizione sulla facciata del Palazzo della Signoria.

Anche il nostro lungo viaggio sulle orme di “Jesi città regia” si conclude: tanti eventi lontani, tanti personaggi, dai tempi leggendari del mitico Re Esio ai giorni nostri, sono tornati a rivivere. Sta ora a noi, cittadini di un Duemila proiettato verso il futuro, recuperare con uno scatto d’orgoglio, se vogliamo, questo simbolo che, al di là di ogni speculazione politica o scioccamente campanilistica o di mire grettamente affaristiche, si ricollega alla nostra più antica tradizione e alla storia della nostra città. Volenti o nolenti, ci sarà sempre tra noi un Convitato di pietra che, da lontani secoli, tornerà a ripeterci le profetiche parole: “... tu, o Betlemme, città non tra le più piccole della Marca, sei tra le più nobili della nostra stirpe...”.

Ma noi, quando avremo il coraggio di ascoltare veramente queste parole?

- (1) RAFFAELE MOLINELLI, *Jesi città regina*, Jesi 2004, *affinità elettive*, Quaderno n. 1, Centro Studi Marchigiano, p. 11.
- (2) PIETRO GRIZIO, *Il Ristretto delle Istorie di Jesi*, nuova edizione condotta sull'unica maceratese del MDLXXVIII e illustrata con Note e Documenti da Antonio Gianandrea, Jesi, Tip. F.lli Ruzzini, 1880. Su Pietro Grizio cfr. Costantino Urieli, *Il Liceo Ginnasio di Jesi e vita culturale jesina*, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1985, p. 29. Su Antonio Gianandrea, ibidem, pp. 239-240.
- (3) ANTONIO GIANANDREA, *Di Federico II di Svevia e della sua casa in relazione con la città di Jesi*, Tipografia Ruzzini, Jesi 1895.
- (4) GRIZIO, cit. p. 12. Cfr. Silio Italico, *Le guerre puniche*, voll. 2, Introduzione, traduzione e note di Maria Assunta Vinchesi, Testo latino a fronte, BUR, Milano 2001, vol. I, pp. 492-493.
- (5) GRIZIO, cit. p. 21.
- (6) GRIZIO, cit. p. 30, n. 11.
- (7) Sull'origine della parola "Aesis" Riccardo Gatti, docente di Latino e Greco al Liceo Classico di Jesi nei primi decenni del Novecento, glottologo e studioso del dialetto jesino, così dice: "Noi riteniamo, come altri ha già osservato, che il nome di Jesi derivi dalla radice italica ais: sacro, fortunato, propizio, luogo cioè messo sotto la protezione della divinità, in quanto, come è noto, rappresentava il confine tra i Picenti e i Galli", *Archivium Romanicum*, II, 1918, p. 217. In Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, la parola "Aesis" indica sia il fiume Esino sia la città di Jesi. Nella *Geografia* di Strabone (I sec. a.C. - I sec. d.C.) vengono menzionati il fiume "Aisis", che, dice Strabone, si trova tra Ancona e Sena, e la città di "Aision", tradotta *Aesium*, "Jesi", cfr. Strabone, *Geografia, L'Italia, Libri V-VI*, Introduzione e note di Anna Maria Braschi, testo greco a fronte, BUR, Milano 1988, pp. 111-112.

- (8) GIROLAMO BALDASSINI, *Memorie Istoriche dell'Antichissima Regia Città di Jesi*, Jesi, MDC-CLXV, p. 3, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1972. Cfr. Grizio cit. pp. 28-28, n. 5. Dice Giuseppe Luconi, a proposito di re Esio: “La storia di re Esio è dunque una leggenda. O lo è almeno al novanta per cento, perchè non si può respingere definitivamente per insufficienza di prove ciò che non è accertabile per insufficienza di prove”, GIUSEPPE LUCONI, *Jesi attraverso i secoli*, Tipolitografia Nuova Grafica, Jesi 1990, p. 10.
- (9) Cfr. ERNST KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Garzanti, Milano 1988, pp. 5-6. Cfr. “Jesi”, ibid. p. 7, 504 sgg. 529, 573, lettera a Jesi, p. 21.
- (10) Grizio, cit. p. 42. CFR.: “Costanza, che gravida era rimasta, seguitando suo marito per andare in Alemagna, essendo ne la Marca di Ancona, ebbe commissione dal marito che non andasse più oltre, ma che tornasse ne li confini del reame per certi movimenti che aveva inteso esser suscitati in quello; il perchè essendo vicina al parto e trovandosi ne la città di Jesi, partorì un figliuolo maschio ne l'anno 1194, il quale dal nome de l'avo fu chiamato Federico. E perchè essendo attempata e passando cinquanta anni, niuno quasi credea che la fusse veramente gravida; et Enrico primo di tutti ne era stato sospetto ... per levar via la suspizione di ciascuno, fece Constanza, come prudentissima donna, ponere un pavaglione ne la piazza pubblica di Jesi e in esso si condusse a l'ora del suo parto e volse che fusse lecito a tutti li baroni e nobili, maschi e femine, andar li a vederla partorire, a fine che ciascuno intendesse quello non esser parto suppositizio”. PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di Alfredo Saviotti, Laterza, Bari 1929, p. 112.
- (11) RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronicon*: “Tunc imperatrix in Hesii civitate Marchie filium peperit nomine Fridericum, mense decembri in festo sancti Stephani”.
- (12) Cfr.: “E’ Jesi dunque la città dove nacque l'imperatore Federico II. E si disse di lui che fosse figlio di un tal macellaio della città jesina, per questo motivo che la signora imperatrice Costanza era ormai in là con gli anni e piuttosto anziana, quando l'imperatore Enrico la sposò, e si dice che non abbia mai avuto altro figlio nè figlia tranne questo; perciò fu tramandato che prese costui

- dal padre, dopo aver finto di essere incinta, e lo mise sotto di sè, affinché si credesse che fosse stato generato da lei”. SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova ed. critica a cura di G. Scalia, Laterza, Bari 1986, p. 523, e cfr. *ibid.* pp. 58-59.
- (13) GRIZIO, cit. p. 75 n.7.
- (14) GRIZIO, cit. p. 43.
- (15) GRIZIO, *Ibid.*
- (16) GRIZIO, cit. p. 75, n. 10.
- (17) GRIZIO, cit. p. 76, n. 12.
- (18) GRIZIO, cit. p. 76, n. 13.
- (19) *Carte Diplomatiche Iesine trascritte e annotate da Antonio Gianandrea*, Stab. Tipografico Mengarelli, 1884, Ancona, in C. CIAVARINI, *Collezione di documenti storici antichi delle città marchigiane*, Ancona 1884, V, pp. XXII-XL.
- (20) *Ibid.*, p. XXXVII.
- (21) ANTONIO GIANANDREA, *Di Federico II di Svevia*, cit.
- (22) *Ibid.*, p. 17.
- (23) *Ibid.*, p. 11.
- (24) *Ibid.*, p. 10.
- (25) *Ibid.*, p. 11.
- (26) Cfr. Wolfgang Hagemann, “Jesi nel periodo di Federico II”, in *Atti del Convegno di studi su Federico II, Jesi, 28-29 maggio 1966*, Jesi, Biblioteca Comunale, 1976, p. 55.
- (27) *Ibid.*, p. 55, n. 137.
- (28) *Ibid.*, pp. 38-39.
- (29) *Ibid.*, p. 71.
- (30) MASSIMILIANO MACCONI, *Sacralità e potere*, ECIG, Genova, 1994.
- (31) *Ibid.*, p. 13. Sulla “famosa lettera a Jesi” di Federico II, cfr. anche HUBERT HOUBEN, *Federico II*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 58.

- (32) *Ibid.*, p. 15.
- (33) HANS MARTIN SCHALLER, “La lettera di Federico II a Jesi”, in *Atti del Convegno di Studi su Federico II*, cit. pp.139-146.
- (34) GIOVANNI ANNIBALDI, *Sul vecchio stemma c’era un leopardo*, in “Jesi e la sua valle”, 11 Novembre 1968, p. 12 e p. 26; ALESSANDRO BELARDINELLI, *Il no della consulta araldica al titolo di “regia” città*, in “Jesi e la sua valle”, n. 12, Dicembre 1968, pp. 27-28; EDOARDO PIERPAOLI, *Il leone jesino è bianco argenteo*, *ibid.*, p. 28.
- (35) Cfr. RAFFAELE MOLINELLI, cit. pp.12-13.
- (36) E’ significativo, in questo senso, che mentre nelle *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi* di TOMASO BALDASSINI, Tip. Serafini, Jesi 1703, di gusto e sensibilità molto seicenteschi anche nel linguaggio, si indulga, riproponendo quanto dice il Grizio a proposito del ritorno a Jesi di Federico II, sul tema della ”meraviglia” e “vaghezza” e si aggiunge che “Conoscendo poi Onorio III Sommo Pontefice il buon affetto, che partoriva quest’assistenza di Federico alla nostra Città, le confermò tutti i privilegi dall’Imperatore ad essa concessi” (p. 34-35), notizia questa, giudicata peraltro inattendibile da Gianandrea (p. 77) e Hagemann (n. 71, pp. 38-39), nelle *Memorie Istoriche dell’antichissima e regia Città di Jesi*, di GIROLAMMO BALDASSINI, pubblicata nel 1765, venga concesso a Federico II uno spazio piuttosto modesto.
- (37) Cfr. RAFFAELE MOLINELLI, cit., p. 9.
- (38) *Duilio ... e il suo tempo*, U.T.J. Jesi, 1991, p. 32. Gli farà eco Renato Fazi, l’ultimo dei grandi dialettali jesini, nel suo “El lamento de Federigo (II), in RENATO FAZI (ZAFI RATENO), *Le poesie*, Jesi, Stampa Nova, 2013, pp. 58-60.
- (39) RAFFAELE MOLINELLI, cit, p. 15.
- (40) *Ibid.*, p. 18.
- (41) *Ibid.*, p. 18.
- (42) *Ibid.*, pp. 19-20. Cfr. *Dice Carotti: no alla “regia città”*. (*Una lettera dell’ex sindaco che cancellò il titolo*, in Jesi e la sua valle”, n.1, Gennaio 1969, p. 14. Quanto dichiara Pacifico Carotti in

questo articolo, affermando che i fascisti dal 1929 in poi, compirono “un atto illegale e quindi arbitrario” denominando “regia la nostra città non è del tutto esatto, perchè essi semplicemente recuperarono una dicitura di cui la città si era sempre fregiata, ove si escludano gli anni immediatamente successivi all’annessione al Regno d’Italia.

(43) COSTANTINO URIELI, *Jesi e il suo contado*, vol. I, tomo II, sec. XIII, cap. III, p. 124.

(44) VITALIANO CINTI, *Per le vie di Jesi Papalina - antica toponomastica del Centro Storico di Jesi*, Rotary Club di Jesi, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1993, p. 8.

(45) Raffaele Molinelli, cit., p. 24.

(46) COSTANTINO URIELI, *Il Liceo Ginnasio*, cit. p. 44. Sul saccheggio subito da Jesi nel 1517 cfr. GRIZIO, cit., pp. 131-133. In occasione dell’VIII Centenario della morte di Federico II, si tenne a Jesi, nei giorni 2-4 Dicembre 1994, un Convegno dedicato a *Federico II e le Marche*, i cui Atti furono pubblicati nell’anno 2000: *Federico II e le Marche*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca, De Luca, Roma, 2000. Nel saggio ivi contenuto di COSTANTINO URIELI, “Federico II e la Chiesa di Roma”, pp. 18-42, si accenna in più passi ai rapporti tra Federico II e la città di Jesi, aderendo in sostanza alle tesi di Hagemann, cfr. pp. 17,18,24,30-31.

(47) RAFFAELE MOLINELLI, cit. p. 24.

Curriculum dell'autore

Laureato con lode in Lettere Classiche all'Università di Urbino, ha frequentato per due anni come borsista un corso di Lessicografia Italiana all'Accademia della Crusca a Firenze.

Entrato giovanissimo nel mondo della Scuola, ha insegnato nelle seguenti scuole: Avviamento Industriale e Istituto Tecnico Femminile di Jesi, Scuole Medie di Belvedere Ostrense, Santa Maria Nuova e Serra San Quirico, "Federico II" e "Amedeo di Savoia" di Jesi e Liceo Scientifico di Jesi. Vincitore di tre concorsi a cattedra nazionali, ha insegnato come titolare di cattedra Latino e Greco al Liceo Classico "Annibal Caro" di Fermo, prima, poi, per ventiquattro anni, al Liceo Classico "V. Emanuele II" di Jesi, di cui, con alcuni colleghi ha fondato il giornale "L'Ippogrifo", da lui diretto fino all'anno del pensionamento.

Ha collaborato a riviste e giornali locali pubblicando una vasta serie di articoli di argomento letterario e storico, nonché, per alcuni anni, alla rivista di Filologia Classica "Aufidus" dell'Università di Bari. Suoi saggi sul cardinale Pier Matteo Petrucci, Maiolino Bisaccioni, Edmondo Marcucci, la cultura a Jesi nei secoli XVII e XVIII sono pubblicati nella rivista della Biblioteca Comunale Planettiana di Jesi "Biblioteca Aperta", in un cui numero speciale contenente gli Atti del Convegno dedicato a Raphael Sabatini, tenutosi a Jesi nel 2001, si trova il suo saggio sullo scrittore jesino, del quale ha pure curato la pubblicazione delle "Vite Eroiche" (I^o ediz. in Italia), edita dalla Libera Università per Adulti di Jesi in collaborazione con "Res Humanæ" di Jesi.

Suoi contributi su Federico II di Svevia sono pubblicati nelle "Tabulae" della Fondazione "Federico II Hohenstaufen" di Jesi, di cui è stato primo coordinatore scientifico ed è tuttora componente.

Due suoi contributi, "Il giudizio storico di Raffaele Molinelli sulla società e le istituzioni jesine" e "O mia patria sì bella e perduta - Percorsi risorgimentali", scritto per i 150 anni dell'Unità d'Italia, sono pubblicati nei Quaderni del Centro Studi Marchigiano.

Ha scritto la storia della sezione AIDO di Jesi, *Perchè la vita continui*, Jesi 2002.

Ha curato la pubblicazine della rivista del PRI di Jesi, "Politica come" per l'intera durata della rivista stessa.

Ha collaborato con i suoi articoli di argomento letterario e storico al “Pensiero Mazziniano” e al “Lucifero”.

Socio fondatore e primo Presidente della Libera Università per Adulti di Jesi, vi ha insegnato fin dal primo anno materie umanistiche e ne è tuttora Presidente e docente. E’ stato tra gli organizzatori del convegno “In ricordo di Vitaliano Cinti”, tenutosi a Jesi nel 2016, nei cui Atti, pubblicati a cura della Libera Università per Adulti di Jesi, di cui Cinti è stato primo ispiratore, è il suo contributo sulla personalità di uomo di cultura dello studioso.

Ha tradotto l’*opera omnia* di Tacito.